

Il vangelo secondo Marco (2)
Dalla vocazione di Gesù a quella dei discepoli
Ritiro del Clero, Diocesi di Spoleto
Giulio Michelini

1. Il battesimo di Gesù, la sua vocazione e l'annuncio del Regno di Dio
2. La chiamata dei primi quattro discepoli
3. Gesù insieme agli altri
4. Quale parola per me?

Tratteremo in questo incontro della vocazione di Gesù, e di quella dei discepoli, che nel racconto di Marco sono strettamente connesse.

Leggiamo il cap. 1,9-20, e lo dividiamo in due parti: 1) il battesimo di Gesù e l'inizio della sua missione (9-13); 2) il ritorno di Gesù in e la chiamata dei primi quattro discepoli (14-20).

Non ci soffermeremo però sulla scena della "tentazione", che ritornerà alla nostra attenzione nel contesto del tempo di Quaresima.

⁹Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nàzaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. ¹⁰E subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. ¹¹E venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento». ¹²E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto ¹³e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

¹⁴Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, ¹⁵e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

¹⁶Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁷Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini». ¹⁸E subito lasciarono le reti e lo seguirono. ¹⁹Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. ²⁰E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

1. L'ANNUNCIO DEL REGNO E LA CHIAMATA DI GESÙ

1.1. Il battesimo del Signore

Trattiamo anzitutto, e molto brevemente, del mistero del battesimo del Signore, che nell'anno liturgico conclude il tempo di Natale.

Nel Giudaismo il battesimo nell'acqua corrente veniva amministrato probabilmente ancor prima di Giovanni, come rito iniziatico per i proseliti, i pagani che si convertivano all'ebraismo. Ma nella pagina evangelica di questa domenica il protagonista, Gesù, è già ebreo.

Nel vangelo di Marco, dopo le uniche brevi parole di Giovanni riportate da Marco («Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo», Mc 1,7-8; in Matteo e in Luca sono più estese), che annunciano la venuta di qualcuno "dopo" – oppure, meglio, come diremo ora – "dietro" di lui, vi è il racconto del battesimo.

Prima però si dice, in poche battute, l'arrivare di Gesù da lontano, dalla Galilea, per ricevere il battesimo di Giovanni. Se l'evento qui è descritto con una sola frase, noi dovremmo pensare che sia passato più tempo, e anche che Gesù sia stato per un periodo discepolo del Battista. Lo si capisce dal fatto che Gesù ripeterà con le stesse parole di Giovanni l'invito alla conversione, dal fatto che la preposizione greca normalmente resa con "dopo" può avere anche in questo contesto un senso

spaziale («Viene *dietro* a me colui...»), e soprattutto, dal fatto che Gesù è stato battezzato da Giovanni (non si tratta di un'auto-immersione: il Signore «fu immerso» nel Giordano).

Non sappiamo perché Gesù si sia fatto battezzare, e nessuna delle tre versioni evangeliche del racconto (il Vangelo secondo Giovanni tace su questo evento) fornisce alcuna spiegazione. Se sul piano storico si può dire che Gesù è stato battezzato dal Battista perché era stato suo discepolo, è la teologia dei secoli seguenti che interpreterà questo mistero della vita di Cristo, che poi sarà il segno (il “sacramento”) distintivo dei discepoli di Gesù di Nazaret.

Al versetto 10 compare per la prima volta un avverbio, «subito», che d'ora in avanti incalzerà il lettore, e che Marco userà più di quaranta volte, per esprimere l'urgenza che ha Gesù di annunciare il Regno. Con l'uscita di Gesù dall'acqua vengono descritti tre fenomeni: lo squarciarsi dei cieli, l'apparire dello Spirito «come» una colomba, e la voce del Padre dal cielo. Tutti e tre questi eventi hanno svariate risonanze bibliche, e se la voce divina ritornerà nel momento della Trasfigurazione di Gesù, la colomba appare solo qui, a richiamare probabilmente il racconto di Genesi, dove il verbo ebraico che descrive lo Spirito che «planava sulle acque» è lo stesso che descrive il volo degli uccelli.

L'aprirsi del Cielo attira la nostra attenzione. Si tratta, più esattamente – come ora la nuova versione CEI precisa – di uno “squarciarsi” (e non di un “aprirsi”, come per la traduzione del 1974: «vide aprirsi i cieli»), identico allo squarciarsi del velo del Tempio alla fine del vangelo di Marco, con la morte di Gesù. È un modo per dire che l'accesso a Dio non è più esclusivo, e che con il battesimo, che è già presagio della sua morte, il Cristo ha appianato le distanze tra il Cielo e la terra. Dal cielo squarciato può scendere lo Spirito: è un indizio, che dice a Giovanni e a tutti che è Gesù l'atteso.

La voce dal Cielo dice a Gesù che lui è il Figlio, ed è amato: si può dire che qui il Signore Gesù è “chiamato”, è la sua prima vocazione. Ad essa ne seguirà un'altra, quella che implicherà un'assunzione di responsabilità.

1.2. La vocazione di Gesù (estratto da G. Michellini, *Un giorno con Gesù*, San Paolo 2015)

Nel vangelo secondo Marco, Gesù arriva a Cafarnaò dopo aver costeggiato a piedi per qualche tratto il mare di Galilea (Mc 1,16). L'evangelista scrive che Gesù, e i discepoli che hanno deciso di seguirlo (i fratelli Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni) «giunsero a Cafarnaò» (1,21). A questo punto inizia la descrizione della giornata di Gesù, o, meglio, di un suo *sabato*. Precedentemente, Marco aveva scritto solo che Gesù era venuto in Galilea «dopo che Giovanni era stato arrestato» (1,14).

L'evangelista Matteo, invece, per raccontare l'arrivo di Gesù in quella città parte da una prospettiva differente. Non si accontenta di dire che il Maestro vi giunge. Come è solito fare, Matteo vede la ragione del recarsi di Gesù in quel luogo alla luce delle antiche profezie. Scrive:

(Gesù), udito che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea. E, lasciata Nazarà, andò ad abitare a Cafarnaò, che sta sul lago, nei territori di Zabulon e Neftali, affinché si compisse quanto detto per mezzo del profeta Isaia: *Terra di Zabulon e terra di Neftali, verso il mare, al di là del Giordano, Galilea dei pagani [ethnos], il popolo [laos] seduto nella tenebra ha visto una grande luce, e per quelli seduti nella regione e nell'ombra di morte è sorta una luce* (Mt 4,12-16).

Si possono notare almeno due elementi importanti che distinguono la visione di Marco e quella di Matteo. In primo luogo, per l'evangelista Matteo sembra proprio che Gesù debba andare ad abitare uno spazio dove anche al suo tempo (e non solo in quello in cui scriveva Isaia, dal quale trae la citazione) si trovavano *due popoli*: quello dei pagani (nella Galilea delle “genti”, in greco *ethnos*), e “il” popolo (in greco *laos*) di Dio, Israele, qui raffigurato come bloccato in una notte tenebrosa, a causa dell'invasione degli Assiri (734-733 a.C.). Citando il testo isaiano, Matteo mostra come Dio sia fedele alle sue promesse, perché in quella città dove Gesù sta per giungere ci sono proprio tutti: ebrei e pagani. Gesù, venuto anzitutto per i primi (cfr. Mt 25,24: «Non sono stato mandato se non alle

pecore perdute della casa d'Israele»), non mancherà di rivolgersi anche ai popoli rappresentati dal soldato romano a cui guarirà il servo (o il *figlio*; cfr. Mt 8,5-13).

In secondo luogo, mentre Marco non sottolinea questo dettaglio, Matteo sembra dire che la missione di Gesù a Cafarnaò e lungo il lago di Galilea prende l'avvio in uno dei momenti più difficili della sua vita, ovvero quando viene a sapere (alla lettera, “udi”); Mt 4,12) che il Battista era in carcere. Questa notizia è indifferente a Luca, che non la collega in alcun modo con la partenza di Gesù (è infatti lo Spirito Santo che lo conduce in Galilea; cfr. Lc 4,14-16), e per Marco il collegamento tra l'arresto del Battista e la partenza di Gesù è solo temporale: “dopo” (Mc 1,14) la consegna del Battista, Gesù sale in Galilea. Matteo, invece, insiste sul fatto che Gesù si ritira a Nazaret appena udito dell'arresto del suo amico, costruendo così un collegamento di tipo causale.

Sembra di capire che per Gesù si tratti di un'assunzione di responsabilità, ma che costa già, sin dall'inizio, un prezzo. Siccome il Battista non può più parlare, è Gesù che da quel momento – e solo da quel momento – annuncia. «*Da allora*», continua il brano di Matteo che abbiamo interrotto sopra, «Gesù cominciò a predicare» (Mt 4,17). Forse già al tempo di Gesù circolava quell'insegnamento di Rabbi Hillel, un maestro di poco anteriore a Gesù, e i cui detti per certi tratti sono simili ai suoi, insegnamento divenuto famoso: «Se non sono io per me, chi è per me? ma se anche io sono per me, che cosa sono io? e se non ora, quando?» (*Pirke Avot – Etica dei Padri* 1,14). Se non si può contare sugli altri – il Battista, colui che prima di Gesù “annunciava”, ormai è in carcere – si deve andare, e in fretta, prima che sia troppo tardi. Gesù, così, accoglie la sfida.

2. LA CHIAMATA DEI PRIMI QUATTRO DISCEPOLI

2.1. *Gesù passa, ma vede*

Il passare di Gesù non è quello di chi non si accorge, o volta la faccia dall'altra parte, come nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10) passano oltre il sacerdote e il levita.

Gesù *vede*, come Dio dice di aver visto la sofferenza del suo popolo: «Il Signore disse [a Mosè]: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto...”» (Es 3,7-8).

Da una parte l'estrema ferialità, quotidianità – che pervade tutta la pagina – dall'altra c'è l'indizio del *passaggio* di Dio, della sua gloria, come quella che passa davanti ad Elia (vedi sotto), come quella di Gesù che cammina sulle acque e «voleva oltrepassarli» (Mc 6,47).

Il modello che è stato utilizzato per confrontare la vocazione dei primi discepoli con l'AT è normalmente quello di Elia che investe Eliseo del suo potere profetico (1Re 19,1-21):

¹Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. ²Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro». ³Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. ⁴Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». ⁵Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». ⁶Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. ⁷Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». ⁸Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

⁹Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». ¹⁰Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». ¹¹Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso

e tagliando da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. ¹²Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. ¹³Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». ¹⁴Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita».

¹⁵Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaël come re su Aram. ¹⁶Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. ¹⁷Se uno scamperà alla spada di Cazaël, lo farà morire Ieu; se uno scamperà alla spada di Ieu, lo farà morire Eliseo. ¹⁸Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato».

¹⁹Partito di lì, Elia trovò Eliseo, figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. ²⁰Quello lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: «Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò». Elia disse: «Va' e torna, perché sai che cosa ho fatto per te». ²¹Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con la legna del giogo dei buoi fece cuocere la carne e la diede al popolo, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio.

Commentiamo la pagina a partire dall'interpretazione di Miriam Camerini, tratto da M. Cassuto Morselli – G. Michelini, *La Bibbia dell'Amicizia. Brani dei Neviim/Profeti commentati da ebrei e cristiani*, San Paolo 2020, 165.167.

Eliyahu si ritira, e – dopo aver compiuto quello che ritiene il suo dovere, cioè ammonire e castigare gli idolatri – il suo desiderio è una sorta di depressa stanchezza, la sensazione di non aver fatto abbastanza eppure di aver esaurito le energie, senza esser stato capito. La persecuzione cui è sottoposto è ingiusta e segno della corruzione morale di Israele. La reazione divina è simile a quella di Es 33,22 «Stai in piedi sul monte che è presso di Me»: Dio si mostra per confortare, guarire, restaurare. Per il midrash, non a caso, il monte di Eliyahu è la stessa roccia che Dio indica a Mosheh, presso la quale si deve appoggiare per vedere il *passaggio* (medesimo verbo in 1Re 19,11) della gloria di Dio (Es 33,21.22). C'è un verbo in più, però, che Dio comanda ad Eliyahu: «Esci!». Uscire è un verbo importante: nella Mishnah è rivolto dai Maestri agli allievi o ai colleghi per sollecitarli a studiare, a osservare, a verificare («Esci e impara»). Nella Torah è il comando che Dio rivolge a Noah passato il diluvio, perché abbandoni l'arca, ed è ciò che è chiamato a fare Avram per contare le stelle, sì da persuadersi una volta per tutte che non appassirà senza aver dato frutto. A Eliyahu l'Eterno comanda di uscire dalla grotta nella quale vorrebbe morire, tomba prematura e schermo alla vita, proprio come nel già citato *Shabbat* 31b. Eliyahu però esce solo *dopo* aver assistito al passaggio divino, e non *prima*, come istruito: non esce *per vedere*, esce *perché ha sentito*.

Con Mosheh ed Eliyahu siamo quindi in presenza di una situazione simile: un profeta deluso e amareggiato dall'idolatria del popolo a lui assegnato, che Dio rassicura e a cui Egli in qualche modo mostra la sua presenza. [...]

La vicenda di Eliyahu [può essere confrontata] con quella di Yonah: in entrambe le storie Dio ripete due volte la stessa domanda o la stessa richiesta; in Gio 1,2 l'Eterno comanda al profeta di andare a Ninive a profetizzare la distruzione e predicare la *teshuvah*, il ravvedimento. Yonah fugge, si imbarca nella direzione opposta e fa naufragio. Una volta atterrato dalla pancia del pesce sulla terraferma, Dio gli si rivolge «una seconda volta» – come il testo puntigliosamente sottolinea – con le stesse parole, ancorché forse più autoritarie, le quali questa «seconda volta» vengono eseguite dal profeta.

Anche nel caso di Eliyahu assistiamo a questo: la medesima domanda viene rivolta da Dio *prima* e *dopo* l'evento centrale della vicenda (l'avventura marina di Yonah, la rivelazione divina per Eliyahu), ma nel caso di Eliyahu anche la risposta rimane identica: «Sono stato zelante verso il Signore e per questo vengo perseguitato e rischio la vita». Allora è Dio a cambiare risposta, a darne una nuova designando un successore, perché forse davvero oramai Eliyahu è stanco: se dopo la «voce di silenzio sottile» può rispondere di nuovo come prima, forse è giunta l'ora per lui di riposare.

Eliyahu trova Eliysha, il suo successore designato, mentre questi ara i suoi campi con dodici coppie di buoi: dodici quante le tribù d'Israele che dovrà guidare, dice Radak, commentatore medievale. E prosegue: Eliyahu stende il suo mantello su Eliysha, ma solo per un momento; non lo lascia a lui: è un segno che lo sta investendo. Ma non glielo dice a parole perché vuole verificare: se è un vero profeta lo capirà da sé. In senso più moderno e psicologizzante, potremmo dire che Eliyahu lascia decidere a Eliysha se seguirlo o no, tanto che inizialmente lo scoraggia, per vedere se vuole veramente andare con lui o se è solamente una passeggera suggestione: la risposta di Eliysha, che saluta i genitori e si libera di tutti i beni bovini, facendone olocausto all'Eterno e dono ai vicini, è più eloquente di mille parole, e il Signore rimane «voce di silenzio sottile».

Come si coglie da questa bella interpretazione, basata sull'interpretazione rabbinica, Elia chiama Eliseo perché è stanco, ha bisogno di fermarsi, di riposare. Per Gesù non è così: è anzi all'inizio del suo ministero, quando ha più energie, che chiama a sé i suoi primi discepoli.

2.2. Perché seguire Gesù?

Colpisce il fatto che i discepoli siano chiamati ad andare dietro a lui, e questi subito lo seguono, lasciando quanto stavano facendo. Il confronto più interessante è con un testo di Diogene Laerzio, sulla "vocazione" di Senofonte, storico del IV sec. a.C., alunno di Socrate.

Senofonte, figlio di Grillo, era di Atene [...], verecondo e avvenente in sommo grado. Dicono che Socrate lo incontrò in una via stretta, stese di traverso il bastone e gli impedì di passare, domandandogli dove si vendesse ciascuno degli alimenti. E, quando egli ebbe risposto, di nuovo gli domandò: «E dov'è che gli uomini diventano onorevoli e virtuosi?». Siccome quello non seppe rispondergli, gli disse: «Seguimi, allora, e imparalo». E da allora Senofonte fu discepolo di Socrate. E, dopo avere annotato per primo le cose dette da Socrate, le fece conoscere alla gente (*Vite dei filosofi*, 2.48).

Qui però Diogene Laerzio spiega perché Senofonte decide di seguire Socrate, per la sua sapienza, dalla quale vuole apprendere.

Claudio Doglio è intervenuto su questo punto, nel suo volume *Imparare Cristo. La figura di Gesù Maestro nei vangeli*, San Paolo 2014, 58-61. L'esegeta anzitutto mette in rilievo alcune differenze tra la vocazione dei discepoli di Gesù e le tradizioni rabbiniche: qui non sono i discepoli a scegliere il maestro, ma viceversa. Inoltre, e soprattutto, Gesù chiede ai suoi discepoli di seguire "lui", cioè «la sua persona concreta, mentre nella tradizione biblica si seguiva solo Dio o la sua Legge» (59).

Afferma Adela Yarbro Collins nel suo commentario a Marco (tradotto in italiano da Paideia): c'è un *gap* circa le motivazioni che spingono i discepoli a seguire Gesù, che può essere colmato in diversi modi: poteva essere attraente la sua persona, la sua personalità, o forse era una forza divina che li spingeva. Di fatto, il testo non mostra alcun interesse nel dare alcuna motivazione circa il perché i primi quattro hanno seguito Gesù (A. Yarbro Collins, *Mark. A Commentary on the Gospel of Mark*, Fortress Press, Minneapolis, MN 2007, 156-160).

A riguardo, Doglio ha messo in chiaro che la vocazione così narrata da Marco non è comprensibile per Luca, che infatti cambia l'ordine degli eventi (cf. pp. 60-61):

Con un preciso intento storiografico, Luca ha cambiato l'ordine dei racconti rispetto all'antico canovaccio narrativo [di Marco] e ha preferito posticipare il fatto della chiamata. Questo evangelista sembra reagire alla formulazione troppo sintetica della tradizione che presentava l'episodio nei suoi tratti essenziali, correndo il rischio di essere fraintesa. Perciò narra prima alcuni episodi in cui Gesù si è fatto conoscere come profeta potente in parole e opere: poiché dice cose molto interessanti e compie azioni prodigiose di guarigione, tutta la città di Cafarnaon parla di lui come di un personaggio estremamente interessante. In tal modo Luca cerca di inquadrare meglio il momento della chiamata, facendo risaltare come la risposta dei pescatori non sia infondata (Lc 5,1-11). Inoltre, a differenza di Matteo e Marco, il terzo evangelista colloca la chiamata nel contesto di una pesca miracolosa: un episodio simile è narrato da Giovanni alla fine del suo vangelo (Gv 21,1-14), quando il Cristo risorto

appare sul lago di Galilea e affida ai suoi discepoli l'incarico di proseguire l'opera universale di salvezza. Con il suo racconto Luca dunque si avvicina alla tradizione giovannea e presenta la scena della pesca come un anticipo simbolico dell'opera apostolica in tutti i tempi e per tutta la terra.

2.3. La vocazione dei peccatori: Levi Matteo

Rimane un punto da chiarire. I primi discepoli non sono chiamati perché bravi, ma perché peccatori. Gesù lascia Cafarnaon per predicare altrove, ma poi vi ritorna e chiama Levi. La sua vocazione non può essere isolata da quanto viene narrato da Marco subito dopo, il famoso banchetto di Gesù con i peccatori. Mc 2,13-17:

¹³Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli insegnava loro. ¹⁴Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

¹⁵Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. ¹⁶Allora gli scribi dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?». ¹⁷Udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

È importante ricordare come Matteo ha rielaborato la pagina, centrandola sulla *misericordia*. È una delle due volte, infatti, che viene citato il testo di Osea 6,6, così importante per l'atteggiamento religioso post-70, e utilizzato anche da Yohanan ben Zakkai. Si veda G. Michelini, *Matteo. Traduzione, introduzione, commento*, San Paolo 2013, commento a Mt 9,10-13, pp. 162-163:

Il vangelo di Matteo è l'unico che cita il testo di Os 6,6, per ben due volte, qui in 9,13 e poi in 12,7. Anche un noto rabbino vissuto pochi anni dopo Gesù, nella stessa epoca in cui Matteo compone il vangelo, Yohanan ben Zakkai, utilizzerà lo stesso testo profetico, ma per un'altra situazione: «Un giorno che Rabban Yohanan ben Zakkai usciva da Gerusalemme, rabbi Yehoshua lo seguiva e osservava il tempio in rovina. “Guai a noi – diceva rabbi Yehoshua – perché è stato distrutto il luogo in cui venivano espiate le iniquità di Israele”. Gli rispose: “Figlio mio, non ti dispiaccia questo. Noi abbiamo uno strumento di espiazione altrettanto efficace. Sono le opere di misericordia, come sta scritto: *Misericordia io voglio e non sacrificio* (Os 6,6)”» (*Avot de Rabbi Natan*). La prossimità tra questa tradizione giudaica e il testo di Matteo indica che sia il giudaismo sia il cristianesimo nascente dovettero riformulare le proprie identità dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, a causa della sopravvenuta impossibilità di celebrare i sacrifici previsti dalla *Torà*. Il contesto in cui Matteo utilizza Osea – sia qui in 9,13, sia per il successivo riferimento (12,7) – è però diverso. Nel caso presente in gioco vi è la misericordia da usare anche verso i peccatori che Gesù accoglie, e che supera ogni separatezza: Gesù è venuto a cercare le pecore perdute di Israele, tra le quali vi sono anche i peccatori e coloro che non osservano la *Torà*.

Il detto di Gesù sembra rispecchiare l'ideale discussione tra le varie parti della Bibbia ebraica che si trova in un testo rabbinico a proposito della sorte di chi pecca, e nella quale ha la meglio il parere di Dio stesso sul perdono: «Domandarono alla Sapienza: “Qual è la punizione del peccatore?”. La Sapienza rispose: “Il male insegue i peccatori” (Pr 13,21). Domandarono alla Profezia: “Qual è la punizione del peccatore?”. La Profezia rispose: “La persona che pecca, deve morire” (Ez 18,20). La stessa cosa fu chiesta alla *Torà*: “Qual è la punizione del peccatore?”. La Legge rispose: “Faccia un olocausto e sarà compiuta l'espiazione”. Domandarono al Santo, Benedetto Egli sia: “Qual è la punizione del peccatore?”. Egli rispose: “Che si converta e viva, come sta scritto: *Buono e retto è il Signore, istruirà i peccatori nella via*” (cfr. Sal 25,8)» (Talmud di Gerusalemme, *Makkot* 2,6).

Non si dice quale sia la reazione dei farisei, ma subito dopo la risposta che viene data loro da Gesù, entrano in scena altri interlocutori, i discepoli del Battista. Nasce così un'altra questione, questa volta sul digiuno.

3. GESÙ INSIEME AGLI ALTRI

È stato notato da tutti che ad un certo punto del racconto di Marco i verbi passano dal “singolare” al “plurale”. Gesù finora è stato presentato in compagnia del Battista, poi con Satana nel deserto (insieme agli animali e agli angeli), e poi è solo: Giovanni è stato arrestato.

La missione di Gesù non è quella di un “cavaliere solitario”, capace di gestire tutte le cose senza alcun aiuto: Gesù chiama e coinvolge.

Chiede ai discepoli di lavorare con lui per diventare *pescatori di uomini*.

4. QUALE PAROLA PER ME OGGI?

Alcune domande riassumono la nostra riflessione.

1. A quale gesto di responsabilità sono chiamato oggi? Gesù ha preso il testimone. A cosa mi chiamano oggi il Regno e la chiesa?
2. Ripenso alla mia chiamata, e forse trovo che quelle ragioni per cui ho scelto di seguire il Signore non sono così chiare, come nel vangelo di Marco. Riscrivo la storia, come ha fatto Luca, senza inventare nulla, ma con uno sguardo diverso
3. Sono stato chiamato perché sono bravo o perché sono peccatore?
4. Sono capace di collaborare, oppure penso di poter fare tutto da solo?

Infine, per approfondire: si veda la meditazione di Carlo Maria Martini, «La chiamata di Gesù», da *L'itinerario spirituale dei Dodici*, Borla 1983. Il testo si può scaricare dal sito dell'Apostolato Biblico della diocesi di Perugia, www.lapartebuona.it

<http://www.lapartebuona.it/home/marco-il-vangelo-per-lavvento-2020-introduzione-e-meditazione-di-g-michelini-marco-e-il-grido-nel-deserto/>

17 12 2020

Giulio Michelini

giuliomichelini@gmail.com